

L'avvenire economico dell'Europa e l' E. R. P.

1. - Il problema della ricostruzione economica del mondo a guerra finita fu considerato con ottimismo - particolarmente dagli americani - quando gli alleati occidentali cominciarono ad occuparsene. Così, a Bretton Woods furono stipulati accordi che potevano riuscire utili solo in un mondo le cui bilance dei pagamenti oscillassero intorno al pareggio; e per tornare a questo si ritennero sufficienti il prestito alla Gran Bretagna e gli aiuti UNRRA. Ancor più caratteristico fu l'obbligo fatto alla Gran Bretagna di consentire la libera convertibilità della sterlina: convertibilità che poté essere mantenuta per alcune settimane soltanto. Ma sarebbe ingiusto rimproverare solo gli americani di uno stato d'animo che dominava anche l'Italia e gli altri paesi del Continente europeo. Da noi, infatti, la grande maggioranza accoglieva con sfavore le più moderate critiche a Bretton Woods.

In un secondo tempo, finiti gli aiuti UNRRA e pressochè esaurito dalla Gran Bretagna il prestito americano senza che la ricostruzione avesse fatto molti progressi, venne il piano Marshall. Questa volta le accoglienze furono divise; ma nell'Occidente prevalsero i consensi e furono, come sempre, entusiastici.

Dopo un anno e mezzo di esperienze e di studi, anche il piano Marshall comincia ad apparire insufficiente. Dapprima, qualche voce isolata ha espresso cautamente dei dubbi. Poi sono stati pubblicati dati che mettevano in luce la gravità della situazione (1) ed è venuto un rapporto ufficiale, secondo il quale nel 1952, quando il piano avrà termine, l'Europa non

sarà ancora in condizione di fare a meno dello aiuto americano.

I problemi ai quali ora ci troviamo di fronte hanno cause molto più profonde e sono molto più gravi di quanto generalmente si ritiene; perchè sono effetto della decadenza industriale, commerciale e finanziaria dell'Europa. Le due guerre mondiali non hanno fatto che mutare in crollo improvviso un fenomeno il quale probabilmente sarebbe stato altrettanto lungo (e poco avvertito dai contemporanei) quanto la decadenza commerciale dell'Olanda o quella di Venezia. Qui sta la gravità dei problemi; per questo è difficile risolverli. Se l'Europa avesse fatto la guerra quando le sue industrie, i suoi commerci e l'attrezzatura finanziaria erano ancora in fase di sviluppo, a guerra finita si sarebbe avuta una vigorosa ripresa come quella che si ebbe - sia pure intramezzata da crisi - nella Gran Bretagna dopo le guerre napoleoniche. Invece, l'Europa non si è più riavuta dalla guerra 1914-18 e nei venti anni di pace, 1919-38, non ha aumentato la propria ricchezza ed ha continuato a perdere terreno di fronte agli Stati Uniti.

Per di più, accanto ai problemi fondamentali, ed inestricabilmente legato con essi nella mente di tutti i governi dell'Occidente, ve n'è un altro di per sè stesso difficilissimo: evitare quelle gravi crisi economiche e sociali che, in regime di iniziativa privata, si sono sempre avute per effetto di spostamenti così forti.

A guardare l'attuale situazione per quella che è, non si può fare a meno di giungere alla conclusione che solo l'intervento di un *deus ex machina* potrà riportarci alla prosperità di una volta.

I.

2. - L'Europa, dopo l'inizio della Rivoluzione industriale, si è sviluppata in modo del quale solo l'abitudine ha potuto far passare

(1) Merita di essere particolarmente ricordato un lavoro della organizzazione ginevrina della quale è a capo il prof. G. Myrdal: *Economic Commission for Europe, Research and Planning Division, A Survey of the Economic Situation and Prospects of Europe*, Ginevra 1948.

inosservata la singolarità: come un paese industriale che utilizzava tutti gli altri paesi del mondo per la produzione delle derrate alimentari e delle materie prime delle quali aveva bisogno, pagandole colle proprie merci. La popolazione europea si è moltiplicata, mentre i paesi extra-europei (ad eccezione di una parte dell'Asia) rimanevano a densità bassa.

Nel Novecento la situazione è radicalmente mutata. Quasi tutti i mercati extra-europei hanno sviluppato la propria produzione industriale ed hanno cercato di chiudere le porte alle merci europee. Tuttavia, questo non li sottraeva alla necessità di pagare gli interessi ed i dividendi sui capitali europei e, per conseguenza, di approvvigionare l'Europa; almeno fino a tanto che rimaneva la sola grande potenza finanziaria del mondo, capace, quindi, di punire col rifiuto di nuovi finanziamenti chi si sottraeva ai propri impegni. Ma, negli ultimi decenni, anche questo è finito. L'egemonia finanziaria e la posizione di principale paese industriale e, finalmente, anche quella di paese di avanguardia nel campo tecnico e scientifico, sono passate agli Stati Uniti i quali, naturalmente, se ne sono valsi per fare concorrenza all'Europa in tutti i mercati ed in tutti i settori dell'attività economica. Nel 1913 essi contribuivano col 36% alla produzione industriale del mondo; nel 1948 sono passati al 50% (la loro popolazione, invece, non è che il 6% di quella mondiale).

La decadenza dell'Europa si è mutata in crollo perchè - come tutti sanno - durante le due guerre mondiali, i suoi investimenti esteri sono stati liquidati e, d'improvviso, essa si è trovata costretta a risolvere non solo il problema generale degli approvvigionamenti, ma anche quello particolare dell'alimentazione, senza valuta colla quale pagare, nè mercati dove procurarsela vendendo merce di propria produzione e, soprattutto, senza quel dominio dei mari e quella potenza militare che avrebbero permesso di esercitare la pressione necessaria per riconquistare le posizioni perdute negli altri continenti; chè anzi, una delle prime misure del secondo dopoguerra è stato l'abbandono delle principali fra quelle che ancora le rimanevano.

Situazioni simili si sono presentate parecchie volte nella storia; ma i casi più interessanti sono probabilmente quelli dell'Austria e della Cecoslovacchia dopo il 1918 e della città di Napoli dopo il 1860. Le prime due avevano perduto la posizione dominante della quale la loro industria godeva sui mercati dell'antico impero austro-ungarico; l'Austria, inoltre, aveva perduto quei redditi che venivano a Vienna dalla sua posizione di capitale; le perdite di Napoli si limitavano quasi esclusivamente a questi ultimi. Un fatto che va meditato è che solo la Cecoslovacchia riuscì a salvarsi. Ed è degno di nota che, mentre la decadenza dell'Austria può essere attribuita alle barriere doganali delle quali si circondarono i suoi antichi mercati, questa spiegazione non vale per Napoli la quale, anzi, fu unita agli altri mercati italiani, che erano più vasti e più ricchi. La stessa soluzione che viene ora consigliata come rimedio alle difficoltà dei paesi europei.

L'attuale problema economico dell'Europa è quello stesso dell'Austria e di Napoli: trovare all'esterno nuove fonti di ricchezza non minori di quelle perdute, o collocare fuori parte del proprio territorio può fornire. La terza soluzione, alla sua volta, presenta due alternative: o sfruttare al massimo le proprie risorse (che significa politica economica mirante all'auto-sufficienza) o rassegnarsi a un forte e durevole abbassamento del tenor di vita.

E' estremamente difficile - e tutti lo sanno - che le masse si rassegnino senza reagire a quest'ultima soluzione. Abituate per più di un secolo a veder migliorare il proprio tenore di vita, hanno finito per aspettarsi come normale un progresso continuo. La fede in questo è così profonda, che per due volte i popoli hanno creduto alla promessa che la guerra avrebbe portato miglioramenti i quali, in realtà, erano impossibili senza un forte aumento del reddito del paese; e tale fede non è stata scossa dallo spettacolo delle distruzioni di guerra, con tutta la sua drammatica imponenza.

Purtroppo le perdite sono tali che il piano Marshall, generoso com'è, può essere paragonato alle nostre leggi per la città di Napoli, le quali hanno avuto effetti positivi, ma tutt'altro che decisivi.

II

3. - L'emancipazione dall'Europa dei suoi antichi clienti è stata nella sua prima fase, un affare di imprenditori nuovi che cercavano di farsi avanti spostando i vecchi imprenditori europei. Ma, a poco a poco, al desiderio di arricchirsi dei singoli si è andato intrecciando il desiderio pubblico di dar lavoro a tutti i prestatori d'opera del paese. Nel Novecento il *full employment* è considerato il fine al quale deve tendere la politica dei governi. Fra paese e paese vi sono differenze per quello che riguarda il grado di libertà da lasciare ai propri cittadini; ma non c'è nessuno che si preoccupa seriamente dei danni che possono venire agli altri paesi dalle misure che va prendendo per ridurre la disoccupazione.

Ormai tutti vedono chiaramente questo fatto. Ma ancora sono pochissimi quelli che hanno il coraggio di tenerne conto quando guardano all'avvenire economico del mondo; perchè ogni esame serio e spregiudicato porta a concludere che la politica del *full employment* deve portare al crollo completo dei criteri economici di prima del 1914, che sono poi i soli criteri sui quali i privati sappiano impostare la condotta degli affari.

Noi, in Italia, siamo ormai in condizione di esaminare gli effetti di questa nuova politica in un caso concreto: la situazione delle industrie meccaniche in seguito al blocco dei licenziamenti. Prendiamo, per es., il caso particolare dei cantieri navali. Il vecchio criterio di sana amministrazione (come si diceva) era quello di non accettare commesse se il prezzo non copriva le spese vive. In pratica, questo portava a eliminare automaticamente dalla concorrenza quei cantieri che avevano i costi più elevati. Una volta stabilito, invece, che il cantiere deve mantenere al lavoro tutte le maestranze (ed anzi, accrescerle coll'assunzione di una aliquota di disoccupati) il criterio è del tutto diverso: conviene accettare tutte le commesse che contribuiscano in qualche modo al pagamento della mano d'opera. Così si arriva, non solo alla vendita sottocosto, ma anche alla cessione gratuita di parte della produzione. In regime di imprese private senza interventi statali, vendite sottocosto e cessioni gratuite tro-

verebbero un limite nelle risorse finanziarie degli imprenditori. Esaurite tali risorse, sarebbe necessario chiudere il cantiere, oppure tornare al vecchio criterio di non lavorare in perdita.

Ma se, invece delle singole imprese private, si considerano interi paesi, la vendita sottocosto può continuare quasi all'infinito, perchè il paese non rimarrà mai del tutto privo di risorse. Il criterio di dar lavoro a tutti i disoccupati porta, quindi, a giustificare non solo il protezionismo, ma anche il *dumping* ed anche la cessione gratuita tipo *Lend-Lease* o ERP. Tutte queste misure sono convenienti - e perfettamente razionali - se lo Stato vuole applicare la politica di *full employment* quando la produzione non trova collocamento al prezzo corrente: che è poi il solo caso nel quale l'intervento dello Stato è ritenuto utile.

Ho scelto di proposito l'esempio dei cantieri navali perchè tutti sanno che, se il blocco dei licenziamenti è recente, l'aiuto ai cantieri risale all'Ottocento (coi premi di costruzione, le commesse militari e tutti gli altri aiuti, diretti ed indiretti). E bisogna dire subito che la stessa situazione si trova più o meno in tutti i paesi del mondo. Attualmente, per es., gli Stati Uniti si ripropongono il problema della marina mercantile e delle costruzioni per la marina militare negli stessi termini e colle stesse giustificazioni alle quali siamo abituati da più di cinquant'anni in Italia.

4. - Guardiamo ora agli stessi fatti da un altro punto di vista. In un mondo che mira tutto al *full employment*, non ha senso parlare di ridurre i costi per vincere la concorrenza sui mercati internazionali; perchè è vero che la riduzione dei costi permetterà di fare offerte più basse senza bisogno di maggiori sussidi dello Stato, ma queste offerte non saranno accettate.

In un mondo simile, nessuno è disposto a comprare all'estero quello che può essergli fornito dalla propria mano d'opera, perchè il prezzo pagato per l'importazione andrebbe ad aggiungersi alla spesa che si deve sempre sostenere per mantenere al lavoro i produttori nazionali. L'unico vantaggio - se vantaggio può

chiamarsi - sarebbe che questi ultimi lavorebbero a vuoto.

I paesi che non riuscivano più a vendere sui mercati esteri hanno sempre cercato di ridurre i costi attraverso l'abbassamento del tenore di vita delle masse, per mettersi nuovamente in condizione di far concorrenza. L'abitudine secolare fa sì che una simile soluzione venga ancora consigliata da moltissimi. E' stato questo per esempio, il consiglio pratico offerto alla Francia, in un recente discorso al Parlamento, da uno statista che ha fama di grande competenza in materia economica, Paul Reynaud. In realtà, è un eccellente consiglio per il mondo nel quale M. Reynaud crede di vivere. In questo mondo, ribassando i prezzi, l'Europa avrebbe potuto collocare i propri prodotti all'estero, procurandosi divise per le proprie importazioni, e si sarebbe raggiunto un nuovo equilibrio per il quale tutti i paesi si sarebbero distribuiti il lavoro. Ma, nel mondo attuale, gli effetti pratici di un simile ribasso sarebbero soltanto dei divieti di importazione ed altre misure protezionistiche, congegnate in modo da annullare il vantaggio e far sì che le esportazioni del paese che avesse ridotto i costi non superassero il livello di prima. A voler seguire il consiglio di P. Reynaud, quindi, non si riuscirebbe che a complicare una situazione sociale già difficile.

5. - Nei paesi dove esistono forti masse di prestatori d'opera non ancora utilizzati, una politica di *full employment* deve essere realizzata soprattutto colla messa al lavoro di disoccupati permanenti. Ma nei paesi più industrializzati - che sono stati i primi a formulare chiaramente tale politica - essa è parte di un altro e più vasto programma: quello di realizzare la stabilità economica, che non è soltanto stabilità di occupazione, ma anche stabilità di reddito. Dopo il 1930, questo ha portato sempre più a trattare l'esportazione come un mezzo per eliminare le eccedenze della produzione rispetto al consumo interno. E' una innovazione radicale rispetto all'Ottocento ed i suoi effetti cominciano appena ad essere intraveduti. Essi saranno profondi.

Se l'evoluzione in questo senso continuerà, infatti, i singoli mercati nazionali saranno

come serbatoi mantenuti a livello costante. Ma la costanza di livello del serbatoio ha sempre come contropartita una estrema variabilità nell'alimentazione del fossato che raccoglie le acque scaricate dagli sfioratoi.

Ridotti in queste condizioni, i mercati internazionali non potrebbero avere una clientela regolare e, per collocarvi la merce, sarebbe necessario cederla a prezzo bassissimo o gratuitamente addirittura. Farebbero eccezione soltanto quei pochi prodotti base per i quali non esiste sovrapproduzione, neanche allo stato potenziale. Per conseguenza - eccettuati questi - l'esportazione perderebbe la sua importanza come fonte di finanziamento delle importazioni. Quei paesi che continuassero a dipendere dai mercati internazionali si troverebbero in una situazione instabile. Fra l'altro, sarebbero esposti alla propagazione delle depressioni dagli altri paesi, come è accaduto nel 1930-34.

Sir W. Beveridge ha scritto che ciascun paese deve mirare al *full employment* dentro i propri confini senza fare assegnamento sulla esportazione come mezzo per giungervi perchè, così facendo, non farebbe altro che « esportare disoccupazione ». Ma è difficile che il suo consiglio sia seguito finchè non prevarrà una mentalità altruistica dalla quale, purtroppo, siamo ancora lontani. Fino a tanto che ci sarà mano d'opera non utilizzata o disoccupazione tutti i paesi esporteranno in *dumping*, se opereranno razionalmente al fine di realizzare la stabilità economica. E' evidente, infatti, che sarà sempre meglio occupare la mano d'opera in lavori che servano a qualche cosa anzichè pagarla per rimanere oziosa. In queste condizioni anche i paesi dai salari più elevati disporranno di una certa aliquota di mano d'opera colla quale fare concorrenza ai paesi a salari bassi (2).

6. - Tutto questo va considerato in relazione alla particolare situazione di forza nella quale si trovano i paesi che hanno un grande mercato interno. L'Italia, la Francia, la Gran Bretagna, quando riservano alla propria industria il mercato interno, non le assicurano che 40 o 50

(2) Tale aliquota sarà accresciuta dal perfezionamento delle macchine (a meno che, beninteso, tale perfezionamento non sia accompagnato da una riduzione corrispondente delle ore di lavoro).

milioni di consumatori potenziali, contro i 150 degli Stati Uniti i quali, per giunta, hanno un potere di acquisto molto maggiore. Per conseguenza, se si tratta di merci a costo di produzione decrescente - come sono, di regola, i prodotti industriali - le aziende produttrici possono giungere a costi molto più bassi (3).

L'ampiezza del mercato interno è, poi, un fattore decisivo quando si ricorre al *dumping*. La percentuale di cui si deve aumentare il prezzo all'interno è tanto minore, quanto più vasto è tale mercato. A parità sia di costo che di prezzo di vendita, se il mercato interno del paese A assorbe un determinato prodotto in misura doppia di quello del paese B, il primo può praticare per le vendite all'estero un ribasso doppio di B.

Presso a poco lo stesso fenomeno si verifica se non sono i produttori che vendono in *dumping*, ma lo Stato che dà premi di esportazione, o sussidi, o sovvenzioni. E' ovvio che il paese più ricco, se vuole, può vincere facilmente il paese povero.

7. - Per il fatto che l'offerta sui mercati internazionali registrerà variazioni brusche ed ampissime ed i prezzi varieranno altrettanto bru-

(3) Un nuovo esempio delle difficoltà di piccoli mercati ci è offerto dalla situazione nella quale è venuta a trovarsi l'industria cinematografica della Gran Bretagna in seguito alla ritorsione americana - che è consistita nel boicottare la proiezione di film britannici negli Stati Uniti - al tentativo di rafforzare la protezione col portare al 45% la quota dei films britannici che i cinematografi nazionali sono obbligati a proiettare. Mentre - coi prezzi dei biglietti al livello attuale - i produttori americani potevano contentarsi di ricavare come noleggio il 25% dell'incasso lordo dei cinema, quelli britannici, a queste condizioni, hanno prodotto in perdita. Gli americani, infatti, coprono le spese di produzione con quello che ricavano dal proprio mercato interno. Inoltre, l'industria britannica, per la ristrettezza del suo mercato, non è in grado di produrre i grandi films (del costo di 300 mila sterline e più) che ogni tanto è necessario presentare per tener desto l'interesse del pubblico. Come si vede la differenza del prezzo di vendita rispetto al mercato grande e ricco è talmente forte, da costringere il produttore a lasciare insoddisfatti i consumatori quanto alla qualità e per conseguenza, ad affrontare una ulteriore contrazione di quella domanda che è già insufficiente.

scamente, i costi di produzione dei paesi medi e piccoli presenteranno variazioni molto più ampie di quelle dei grandi paesi. Normalmente infatti, quei paesi non posseggono che una ristretta gamma di produzioni e sono costretti a rifornirsi all'estero in misura senza confronti maggiore. La vita delle loro imprese industriali, quindi, dovrebbe finire per assumere definitivamente quel carattere speculativo che è stato osservato in tutti i paesi alla fine della guerra mondiale. Tale carattere rende difficile il finanziamento, ad eccezione delle brevi fasi di congiuntura favorevole (ed anche questo solo nei riguardi dei risparmiatori più ingenui). Alla sua volta, la difficoltà dei finanziamenti costringe a rinunciare a quei miglioramenti nell'attrezzatura che sono necessari per seguire il progresso tecnico ed abbassare i costi. D'altra parte, l'instabilità dei costi finisce per riflettersi sui prezzi di vendita, con effetti sfavorevoli sulla clientela.

Queste cause d'inferiorità, aggiungendosi a quelle altre che dipendono dalla ristrettezza dei mercati, finiranno per limitare l'attività industriale dei paesi medi e piccoli. Una simile visione dell'avvenire può sembrare pessimistica; ma non è che lo sviluppo logico della situazione attuale.

III

8. - Nel tentativo di tornare a quella situazione ottocentesca che ormai, alla luce dell'esperienza, sembra quasi ideale, si è pensato per prima cosa di eliminare le barriere che chiudono i singoli mercati. E' un'idea razionale, perchè la situazione che abbiamo descritto è tutta fondata su queste barriere. Se fossero state abolite, la superiorità dei grandi paesi sarebbe scomparsa. I soli vantaggi dei quali avrebbero goduto i produttori sui mercati locali sarebbero stati quelli dipendenti dal costo dei trasporti: protezione tanto modesta che, per molte merci, la costa orientale degli Stati Uniti avrebbe avuto convenienza ad approvvigionarsi dall'Europa anzichè dalla California e dagli altri stati dell'Ovest. Coll'abbassarsi del costo dei trasporti e con lo sviluppo della finanza internazionale, il mondo avrebbe finito per trovarsi nella condizione di arricchirsi tutto contemporaneamente o non arricchirsi affatto. Una

politica di eliminazione della disoccupazione non sarebbe stata possibile se non sul piano internazionale.

Ma il liberismo universale è rimasto alla fase dei voti platonici. Sono apparse realizzabili solo le unioni doganali di piccoli paesi tipo Benelux e, come ideale massimo, l'unione economica dell'Europa, la quale servirebbe soprattutto ad eliminare la grave causa d'inferiorità che le viene dall'attuale suddivisione in stati medi e piccoli.

Anche questo urta contro ostacoli che sono stati messi in luce dalle trattative per l'unione doganale italo-francese. La Francia, per es., la quale ha bisogno di mano d'opera, preferisce limitare l'immigrazione italiana; e l'Italia da parte sua, anziché importare acciaio e ghisa dalla Francia, ha insistito nei suoi progetti di nuovi impianti siderurgici. Le ragioni particolari addotte come giustificazione di questa resistenza non mancano di fondamento ma, accanto ad esse, c'è una ragione d'indole generale.

9. - Un secolo fa l'agricoltura britannica poté essere sacrificata, coll'abolizione della protezione doganale, senza tener conto delle proteste dei danneggiati. Invece, nell'intervallo fra le due guerre mondiali, la Gran Bretagna non ha tollerato che le « zone depresse » fossero abbandonate a se stesse e si è commossa per la disoccupazione che vi prevaleva, sebbene alle loro perdite facesse riscontro lo sviluppo di nuove zone industriali in altre parti del paese. Questa differenza, senza dubbio, si spiega anche col fatto che il pubblico è divenuto più sensibile alle sofferenze delle masse. Ma, fra la Gran Bretagna della prima metà dell'Ottocento e quella del 1930-40 c'è una grandissima differenza: la prima era in fase di sviluppo industriale e di arricchimento; la seconda si trovava con una economia stagnante e con poche speranze di un avvenire migliore.

La prima poteva credere agli economisti, i quali le assicuravano che le perdite di alcuni cittadini sarebbero state larghissimamente compensate dai guadagni degli altri, perchè aveva sotto gli occhi lo spettacolo di nuove industrie che sorgevano continuamente e di una emigrazione che trovava facile sbocco negli Stati Uniti e negli altri paesi nuovi. La seconda temeva

che il guadagno delle zone nuove sarebbe stato modesto in confronto alle perdite delle « zone depresse ».

Il caso del nostro Mezzogiorno è sostanzialmente lo stesso. L'insofferenza per il mancato sviluppo industriale è diventata acuta in questi anni nei quali le condizioni economiche locali sono peggiorate e non solo l'emigrazione transoceanica è chiusa, ma quella verso il Nord offre uno sbocco poco promettente.

Questo porta a concludere che gli spostamenti di attività da un paese all'altro, (e da una zona all'altra dello stesso paese), sono tollerati facilmente solo quando, nel complesso, la ricchezza aumenta e l'ottimismo che è effetto naturale di simili situazioni induce a trascurare le perdite e le sofferenze individuali.

Quando, invece, si è in fase di depressione e tutti vedono quanto difficile sia il trovar lavoro, non diciamo la scomparsa di una intera industria, ma la chiusura di uno stabilimento è considerata una perdita che si deve cercare di evitare; ed è naturale che diventino dominanti, non solo il nazionalismo economico vero e proprio, ma anche quelle sue forme estreme che sono il patriottismo municipale e la difesa ad oltranza di ogni impiego.

In Europa, già prima della guerra prevaleva la reazione alla fluidità della vita economica. Le difficoltà del dopoguerra hanno fatto cristallizzare la situazione (altri, con termine non meno espressivo, dicono che si è ossificata).

10. - Un altro effetto delle stesse cause è stato messo in luce dall'applicazione del piano Marshall.

Le importazioni gratuite previste dal piano, anche se utili, non sono tutte gradite ed alcune vengono addirittura rifiutate. E' un ostacolo che non era stato previsto, mentre invece avrebbe dovuto esserlo fino dal principio. Sebbene i più ostili al piano siano stati i comunisti, è sintomatico che l'opposizione più energica a talune particolari importazioni sia venuta dagli industriali e dagli agricoltori. Essa è determinata da ragioni puramente economiche.

Come è stato messo in rilievo al n. 4, i paesi che mirano ad evitare la disoccupazione agiscono razionalmente quando rifiutano di comprare all'estero merci che potrebbero produrre

all'interno, perchè il prezzo di tali merci andrebbe ad aggiungersi alla spesa necessaria per mantenere inutilmente al lavoro i produttori nazionali. Ma quando il costo della merce importata è zero, ci troviamo evidentemente in un caso limite e la giustificazione non è più valida. Ragionando col semplice buon senso, si dirà che il paese importatore si trova nella stessa condizione degli individui ai quali viene regalata una cosa utile. Se, per es., una famiglia di contadini produce meno grano di quanto desidera consumare, il fornirle gratuitamente la differenza la avvantaggerà in modo indiscutibile.

Senonchè le cose vanno diversamente nelle società complesse del mondo moderno. L'importazione gratuita fa aumentare l'offerta sul mercato interno del paese beneficiario; per conseguenza, determina un ribasso dei prezzi. In generale, ha effetto deflazionistico. Ne seguono perdite di reddito individuale le quali - a meno che non siano insignificanti - portano ad una crisi (4). Gli economisti classici non davano importanza a simili crisi e guardavano,

(4) La crisi e la scomparsa di alcuni redditi singoli sono effetto del ribasso dei prezzi, come si è detto; ma si verificherebbero - sia pure sotto altra forma - anche in un paese che ignorasse la moneta e non fosse capitalistico. La loro causa ultima sta nel fatto che i consumatori sono fisicamente persone diverse dai produttori e che gli uni agiscono indipendentemente dagli altri, senza curarsi delle ripercussioni che può avere la propria azione.

Limitandoci, per semplicità di esposizione, ad un caso estremo, facciamo l'ipotesi di un paese ad economia chiusa, nel quale i produttori di grano non abbiano altre produzioni né siano in condizione di intraprenderle facilmente, e provvedano al loro consumo di altre merci barattando con queste ultime parte del grano che producono. Il paese, al pari di quella tale famiglia di contadini, produca complessivamente meno grano di quanto desidera consumarne. Un altro paese gli regali tanto grano da coprire la differenza. Se il grano del regalo va tutto ai consumatori delle altre merci, essi sospenderanno i loro baratti coi produttori di grano. In un primo tempo, quindi, l'effetto del regalo sarà che tutti avranno grano in abbondanza; ma i produttori di grano dovranno astenersi dal consumare le altre merci ed i produttori di queste ultime si troveranno con una eccedenza di produzione. Se non accresceranno il proprio consumo per assorbire tale eccedenza, dovranno ridurre la produzione ed alcuni rimarranno disoccupati,

invece, a quello che sarebbe avvenuto quando il mercato si fosse aggiustato alle nuove condizioni. Le loro idee hanno portato a trascurare il fenomeno. Tuttavia, il fatto che i vincitori della guerra del 1914-18 finirono per rifiutare le riparazioni in natura della Germania (differenti dal punto di vista giuridico, ma in tutto eguali negli effetti alle importazioni gratuite del piano Marshall) avrebbe dovuto far meditare; perchè era indizio di un mutamento radicale dell'opinione pubblica - e, in particolare, delle classi dirigenti - nei riguardi delle crisi, anche di scarsa profondità e di breve durata (5).

La crisi può essere evitata solo quando la distribuzione della merce ricevuta gratuitamente viene eseguita in modo da lasciare immutate le posizioni relative dei singoli membri della società. Questo è stato, difatti, tentato; ma la esperienza ha dimostrato che riesce estremamente difficile nei paesi dove la distribuzione non è riunita in un'unica mano (come appunto avviene nella famiglia dei contadini).

11. - In pratica, nel caso delle riparazioni tedesche come in quello del piano Marshall, si è visto che i produttori nazionali non si oppongono soltanto alle importazioni che possono far contrarre le loro vendite, ma anche a quelle che potrebbero costituire un ostacolo al loro aumento. Così, per es., alcuni industriali meccanici hanno cercato di impedire che si importassero cogli aiuti ERP delle macchine che essi effettivamente non costruivano perchè il costo sarebbe risultato proibitivo per i compratori nazionali.

Per errate che fossero le giustificazioni degli interessati, simile condotta non è irrazionale quando si conserva la speranza che il mercato interno si svilupperà in avvenire.

Infatti, l'accettazione di un regalo di merce si traduce in un allargamento del mercato del-

(5) J. M. Keynes è stato fra i primi a dare una giustificazione teorica a quelli che premevano perchè non fossero accettate le riparazioni tedesche, spiegando che l'effetto immediato della cessione gratuita è un danno per il paese che la riceve; ma il danno potrebbe convertirsi in vantaggio se la cessione durasse abbastanza a lungo e l'organizzazione produttiva del paese venisse opportunamente trasformata. Si veda, fra l'altro, *A Revision of the Treaty*, Londra 1922, pagg. 152-55 e 165-66.

l'industria del paese donatore (non importa se a spese dei suoi contribuenti). Tale allargamento, trattandosi di produzione a costo decrescente, porta ad un abbassamento del costo di produzione e, per conseguenza, mette l'industria del paese donatore nella condizione di fare, in avvenire, una concorrenza più forte. Per es., il pagamento delle riparazioni in natura avrebbe finito per rendere l'industria tedesca così forte, da battere facilmente quella dei paesi vincitori.

12. - Questi ultimi fenomeni si verificano, come si è detto, in tutti i paesi nei quali la distribuzione non è riunita in un'unica mano. Ma da noi hanno effetti senza confronto più gravi che non nei paesi nei quali la vita economica è ancora in fase di vigoroso sviluppo.

Il pioniere non è ostacolato dai diritti acquisiti neanche quando li incontra. I colonizzatori di paesi nuovi hanno quasi tutti trovato tribù indigene che vantavano diritti di proprietà sulla terra; in qualche caso addirittura un europeo che possedeva titoli validi, come Sutter in California. Senonchè, nè gli indigeni nè Sutter erano abbastanza forti per cacciarli via.

Nei nostri paesi le attività nuove ed i progressi tecnici radicali sfuggono spesso alla rete dei diritti acquisiti. In certi casi colgono di sorpresa, come l'automobile, che non è stata seriamente ostacolata nel suo sviluppo dalle numerose categorie interessate ai vecchi mezzi di trasporto. In altri casi, lasciano margini talmente elevati che i diritti esistenti possono essere riscattati con facilità. I nuovi metodi introdotti nell'agricoltura europea fra il Settecento e l'Ottocento, per es., consentirono a molti di far fortuna prendendo in affitto o comprando i terreni a prezzi superiori a quelli correnti.

In Europa ormai l'economia è stagnante e la rete dei diritti acquisiti non può essere rotta con facilità, come avveniva prima del 1914 e come ancora avviene negli Stati Uniti. Ogni bene materiale è proprietà di qualcuno; ogni speranza è accaparrata da qualcuno.

13. - Il lavoro per l'unificazione dell'Europa urta contro questa situazione cristallizzata. Il problema pratico è di condurlo in modo che

siano pochissimi quelli che perdono il proprio reddito senza la sicurezza di averne un altro equivalente: problema non insolubile, ma estremamente difficile.

Analogamente, se si vuole soddisfare alla condizione di evitare le crisi, anche il lavoro di ricostruzione dell'economia europea deve essere fatto in modo da rispettare i diritti acquisiti. E' un lavoro dello stesso genere di quello che si fa per risanare un muro pericolante quando si vuole che la casa resti in piedi e continui ad essere abitata: si sostituisce mattone per mattone e l'ideale è di doverne sostituire il meno possibile.

IV.

14 - L'unico modo di non far sentire uno squilibrio e di non fare correre rischio di frattura ad una situazione cristallizzata consiste, evidentemente, nel sostituire una forza nuova a quelle che prima mantenevano l'equilibrio. Cogli aiuti americani si è fatto appunto questo. Essi costituiscono uno di quegli interventi di *deus ex machina* ai quali abbiamo accennato fino dal principio.

Gli aiuti americani sono limitati nel tempo e l'idea corrente, sia al di là che al di qua dell'Atlantico, è che l'Europa finirà per essere in grado di farne a meno, sia pure con qualche ritardo sulle previsioni originarie. Ma attualmente sembra che dovremo continuare per un numero indefinito di anni ad approvvigionarci fuori d'Europa, non fosse altro per le derrate alimentari. L'Europa potrà fare da sé solo quando avrà nuovamente di che pagare.

15 - Dalla prima guerra mondiale in poi, gli europei si sono posti nel modo più netto questo problema: hanno sempre chiesto di essere messi in grado di pagare le importazioni col ricavo delle loro esportazioni, visibili ed invisibili.

Senonchè, non c'è merce europea che non sia prodotta anche negli Stati Uniti; non c'è servizio per il quale gli Stati Uniti non siano anch'essi attrezzati. In moltissimi campi, la Europa attualmente è in grado di lottare cogli Stati Uniti quanto a costo. Ma abbiamo già detto che questo vantaggio non ha più l'impor-

tanza di una volta perchè il prezzo sui mercati internazionali può scendere molto al di sotto del costo e che un paese gigante come gli Stati Uniti è in grado di spingere il *dumping* fino al punto di escludere tutti gli altri paesi dai mercati internazionali.

Per conseguenza, quando chiediamo agli americani di abbassare le proprie barriere doganali per consentirci di collocare un poco di merce, oppure di non sviluppare la propria marina mercantile al punto di toglierci anche il ricavo dei trasporti marittimi, chiediamo - in sostanza - che lascino inutilizzata parte della loro capacità lavorativa per favorirci. E faremmo la stessa cosa se chiedessimo agli Stati Uniti - come sarebbe logico - di non spingere a fondo la concorrenza sui mercati degli altri paesi per lasciarci guadagnare le valute con le quali pagare le loro merci ed i loro crediti. Le nostre richieste urtano contro lo sforzo americano di utilizzare completamente la propria capacità lavorativa.

Ma c'è di più. Una volta accettato il principio che l'esportazione debba servire ad eliminare la disoccupazione ed evitare le crisi, agli Stati Uniti può convenire meglio di approvvigionare gratuitamente gli altri paesi, anzichè ceder loro dei mercati. Simile cessione, infatti, può portare a dover aiutare industrie nazionali che lavorino a vuoto, a sovvenzionare agricoltori perchè riducano l'estensione delle coltivazioni, e così via; misure che sono tutte pericolose, perchè disabitano dal lavorare.

16. - Se si ammette che non potremo pagare colle nostre esportazioni (visibili ed invisibili) si deve necessariamente concludere che l'aiuto americano dovrebbe essere permanente. In sostanza, esso sostituirebbe il reddito di quegli investimenti europei negli altri continenti che sono serviti a far le spese delle due guerre mondiali. Gli Stati Uniti, volontariamente, prenderebbero il posto degli antichi debitori.

E' una situazione che, a prima vista, sembra paradossale. Durante la prima guerra mondiale, gli Stati Uniti riscattarono le partecipazioni europee e, da paese debitore, divennero creditori. Ma nel ventennio fra le due guerre quello che avrebbero dato come debitori lo diedero a titolo di prestito e lo perdettero. Ora

lo danno a titolo gratuito. Davano merci prima del 1914; danno merci attualmente. Ancora non è stato dimostrato che il cambiamento del titolo abbia procurato agli Stati Uniti seri vantaggi. E' certo, invece, che esso ha reso estremamente instabile un flusso di beni economici che, prima del 1914, era stabile perchè dipendeva da affari commerciali vantaggiosi per entrambe le parti e, come tale, ritenuto doveroso dall'opinione pubblica.

Mr. Bevin destò sorpresa e scandalo quando accennò che sarebbe stato bene che gli Stati Uniti distribuissero fra gli altri paesi l'oro che avevano accumulato. Ma, a guardar bene, non era troppo lontano da quello che gli Stati Uniti stanno facendo attualmente. Se Mr. Bevin ha avuto un torto, è stato di aver reso comprensibile anche al più ottuso « uomo della strada » un fatto del quale la grande maggioranza ancora non si rende conto.

17 - I vantaggi che gli Stati Uniti possono sperare dalla cessione gratuita agli altri paesi possono essere altrettanto bene realizzati col l'aumentare il lavoro per gli armamenti. Questo lavoro permette di assorbire sicuramente e facilmente i disoccupati: Hitler ne ha dato la dimostrazione conclusiva negli anni di pace fra la sua ascesa al potere ed il 1939. Offre anch'esso - forse meglio di tutti gli altri - il vantaggio secondario di attrezzare l'industria per la produzione in massa a basso costo.

Inoltre, come fattore di stabilizzazione, gli armamenti offrono l'immenso vantaggio di non presentare nessun problema di distribuzione. Se l'eccedenza di capacità produttiva è sfruttata per produrre merci da cedere gratuitamente all'estero, si può mettere in dubbio che convenga darle all'Europa anzichè alla Cina. Così pure, lo Stato sollevarebbe infinite proteste se stabilizzasse l'economia facendo produrre beni di consumo per distribuirli ai meno abbienti. Gli armamenti, invece, vanno tutti alle forze armate ed è certo che dovranno finire per essere distrutti.

Ma il fattore decisivo è che gli elettori non discutono quando si prospetta loro la necessità di sobbarcarsi a sacrifici per la difesa nazionale. A favore degli armamenti sta la tradizione col suo immenso peso. I sussidi ad altri paesi,

invece, sebbene abbiano parecchi precedenti nella storia, cominciano appena ad essere tollerati dall'opinione pubblica.

V.

18. - Se si vuole restaurare l'Europa senza modificare profondamente la struttura della sua produzione e dei suoi traffici, una delle vie più brevi consisterebbe nel dare nuovamente alla Gran Bretagna la situazione e la potenza economica che aveva.

L'economia del nostro continente è stata, infatti, organizzata sotto la direzione della Gran Bretagna ed in modo da dare a questo paese una posizione-chiave nelle catene di scambi fra il Continente europeo e gli altri continenti. Essa era la maggiore creditrice dei paesi extra-europei e trasferiva ai paesi del Continente gran parte del saldo attivo della propria bilancia dei pagamenti in cambio delle loro merci e dei loro servizi. Quando Mussolini derideva gli « uomini dai cinque pasti » dimenticava che a quei pasti contribuivamo anche noi, con nostro profitto, al pari della Francia, della Danimarca, dei Paesi Bassi, ecc., vendendo agli inglesi derrate alimentari ricche. Tutta l'Europa continentale, colla Germania alla testa, aveva nella Gran Bretagna il suo mercato migliore.

La politica economica che la Gran Bretagna ha tentato di applicare è, quindi, razionale. Se essa riuscisse, non solo a rimettere in equilibrio la propria bilancia dei pagamenti, ma a ricostruire i propri investimenti esteri, sarebbe in grado di tornare a comprare dal Continente e potrebbe contribuire potentemente a rimetterlo in equilibrio.

Senonchè, questa restaurazione economica della Gran Bretagna sarebbe fatta, oltrechè coi sacrifici britannici, coi nostri sacrifici. Il popolo britannico non consumerebbe merci di lusso; ma noi non potremmo procurarci quelle altre merci che speriamo di ottenere vendendogliele. Gli inglesi sarebbero direttamente avvantaggiati da questi sacrifici comuni: noi lo saremmo soltanto di riflesso ed a condizione che essi lo volessero. I più anglofili del Continente europeo non sono mai stati anglofili fino a questo punto.

19. - Coll'accennare alle merci di lusso, abbiano toccato un problema che può sembrare secondario, ma rientra fra quelle inibizioni che hanno aggravato lo squilibrio dell'economia europea e ne rendono più difficile la ripresa.

Nel classico commercio triangolare Gran Bretagna-Africa occidentale-Stati Uniti, del Settecento e del principio dell'Ottocento, le navi scambiavano cotone inglesi contro schiavi che vendevano negli Stati Uniti, comprando cotone greggio che le manifatture inglesi trasformavano in tessuti. Questo commercio e tutto il lavoro industriale cui dava luogo sarebbero stati impossibili se i negri dell'Africa non avessero venduto i loro simili per un consumo voluttuario quale era quello dei tessuti, che servivano loro soltanto da ornamento.

Dopo la seconda guerra mondiale, invece, una delle ragioni che hanno portato a non servirsi di quel potentissimo strumento di ripresa economica che è l'industria edilizia, è stata l'idea che le case di abitazione sono beni di consumo (differenti dagli altri solo perchè durevoli). Si è avuto scrupolo a ricostruire le case prima dell'attrezzatura produttiva, senza curarsi del fatto che per questa ultima la domanda era ancora da venire, mentre invece la domanda di case c'era, e fortissima. Così Stato e privati hanno finito per dare occupazione ai disoccupati in lavori inutili e le case sono ancora da costruire.

Attualmente, insomma, l'opinione pubblica è tornata alla idea medioevale che tutti i consumi non indispensabili debbano essere scoraggiati. C'è un ordine di precedenza al quale l'uomo savio dovrebbe attenersi. Prima di pensare alle sigarette, dovrebbe arrivare a mangiare carne tutti i giorni ed avere una buona casa. Più savio e virtuoso di tutti è quello che si sacrifica per metter su un'attività produttiva.

Senonchè, in pratica l'ordine di precedenza è un altro. Tutti sanno che la maggioranza pensa alle sigarette prima che al vestito nuovo, alla casa ed anche alla carne. Quello che è avvenuto dopo la prima guerra mondiale avrebbe già dovuto far meditare. Alla fine della seconda, il fenomeno si è ripetuto in modo più netto e su scala molto più vasta. Si sono costruiti nuovi cinema e nuovi locali di diverti-

mento prima di ricostruire le case distrutte; e molti hanno affrontato sacrifici ed umiliazioni per le sigarette non meno che per il pane.

Anche adesso, insomma, come nel Settecento, vi sono catene di scambi che possono essere chiuse soltanto da consumi voluttuari; queste catene sono, se mai, più numerose di allora. Se si rende impossibile il consumo voluttuario, riescono impossibili anche il consumo e la produzione delle merci necessarie.

La profonda differenza fra quello che « dovrebbe essere » e quello che è realmente la domanda fa sì che la politica fondata sulla prima riesca di ostacolo al funzionamento del sistema economico. Non c'è paese che si senta in grado di rinunciare al lavoro per i consumi voluttuari; ma ognuno si illude di poter fare a meno di trovar consumatori all'interno. Così - ed il caso è continuamente messo in rilievo dalla stampa - tutti si sforzano di esportare prodotti di lusso, ma ognuno vorrebbe impedirne l'importazione. Sul mercato interno la situazione è sostanzialmente la stessa: si approvano con entusiasmo i provvedimenti fiscali che ostacolano i consumi non necessari.

In Italia, per es., abbiamo una industria automobilistica la quale ha costi elevati perchè il mercato è ristretto; d'altra parte, abbiamo una mano d'opera che ha bisogno di trovar lavoro in quell'industria; per conseguenza, nessuno mette in dubbio che convenga aiutarla. Ma, appunto perchè costa cara, l'automobile è un lusso e, come tale, il suo mercato viene ristretto dal Fisco e dalla ostilità del pubblico verso chi la possiede. Questi ostacoli non permettono alla produzione di svilupparsi quanto sarebbe necessario per ridurre i costi al punto di mettere l'automobile alla portata anche delle classi operaie, come negli Stati Uniti. E' un circolo vizioso che non si riesce a rompere.

20. - Se si guarda con occhio critico ai prodotti dell'industria, sono pochissimi quelli che possono essere giudicati indispensabili. Questi stessi sono necessari in quantità molto inferiore alla produzione attuale. La produzione dei tessuti, per es., potrebbe essere ridotta a quel tanto che occorre per sostituire gli abiti

logori. Anche l'agricoltura comprende attività superflue, dalla coltivazione dei fiori a quella dei tabacchi, alla produzione del vino, ecc.

La stessa produzione delle derrate alimentari è legata all'industria. Gli agricoltori, infatti, si inducono a produrne più di quanto ne consumano solo quando hanno la prospettiva di scambiare l'eccedenza. Se non ci sono prodotti industriali sul mercato, il denaro ricavato dalla vendita delle derrate alimentari stagna nelle zone agricole, determinandovi una inflazione dei prezzi locali, e gli agricoltori finiscono per rendersi conto che lo sforzo sostenuto per l'aumento della produzione non è servito a migliorare i loro redditi reali. In Italia ne abbiamo avuto la prova alla fine della guerra, quando si ritenne necessario promettere ai contadini tessuti, calzature, filati e cucirini per indurli ad allargare le culture granarie.

In ultima analisi, quindi, le idee che sono tornate a dominare l'Europa, dopo un secolo e mezzo di eclissi, dovrebbero portare alla scomparsa quasi completa di tutte le attività sorte negli ultimi due o trecento anni. Si tratta, del resto, di una conseguenza logica del fatto che i consumi che passano per non necessari sono quelli dei quali si faceva a meno trecento anni fa.

Gli europei sono più lontani che mai dalla idea di quello sviluppo parallelo della produzione e del consumo interno che ha caratterizzato gli Stati Uniti.

21. - Tuttavia, il ritorno alle vecchie idee non li ha portati ad abbandonare le speranze di miglioramento alle quali si erano abituati prima delle guerre mondiali. Se così fosse, la decadenza economica dell'Europa sarebbe accettata con rassegnazione e nessun governo si preoccuperebbe delle crisi.

Invece, la maggioranza spera in miglioramenti economici a titolo individuale, mentre le masse si aspettano un elevamento del proprio tenor di vita in una situazione generale che dovrebbe renderlo impossibile.

E' una contraddizione che, a prima vista, sembra sorprendente; ma non si deve dimenticare che si tratta di sentimenti, ai quali il singolo può dare parvenza logica pensando che

l'aumento del proprio reddito reale, e quello dell'intera categoria alla quale appartiene, debba essere realizzato a spese degli altri membri della società. E' una delle tante idee medioevali che rifioriscono; perchè simili miglioramenti a spese degli altri si verificavano anche quando la vita economica era più povera e stentata ed il reddito del paese rimaneva stazionario o si contraeva addirittura. In questi casi è ovvio che i miglioramenti individuali trovano un limite insormontabile nella somma dei redditi che è possibile togliere ad altri; ma attualmente quasi nessuno si cura di calcolare questo limite.

La minoranza che si rende conto dell'esistenza del problema si rifugia nella vecchia speranza di rimediare a tutto coll'aumento dell'esportazione; in altri termini, col lusso degli stranieri.

Alla fine della prima guerra mondiale, in Italia ebbe grande fortuna lo slogan dell'On. Nitti: « produrre di più e consumare di meno », che consigliava una politica dello stesso genere di quella che negli ultimi anni ha seguito la Gran Bretagna. L'Italia era uscita dalla guerra con un'attrezzatura produttiva notevolmente più sviluppata di quella del 1914; per conseguenza, non le si diceva di risparmiare per le necessità della ricostruzione materiale. Il fine, invece, era evidentemente quello tradizionale: aumentare le vendite all'estero e, nello stesso tempo, inculcare negli italiani la parsimonia del buon tempo antico (6). Più tardi, lo slogan fu abbandonato in odio al suo autore ma, per tutto il trentennio fra le due guerre, si continuò a consigliare la stessa politica. Negli altri paesi d'Europa è avvenuto praticamente lo stesso.

Con una simile mentalità, l'Europa non si sentirà mai di fare a meno dei mercati extra-europei e non le resterà che raccomandarsi agli Stati Uniti perchè si astengano dal mettere in opera la loro forza per conquistarli.

(6) In un paese povero come l'Italia, l'austerità nittiana poté essere spinta più a fondo di quella britannica. E' di quell'epoca un provvedimento che, mirando a colpire i consumi di lusso, tassava anche il sapone ed i bagni.

VI.

22. - Se gli approvvigionamenti dai paesi extra-europei divenissero impossibili, l'Europa - come si è detto da principio - dovrebbe adattarsi a vivere delle proprie risorse. In questa ipotesi, sono possibili due soluzioni radicalmente diverse: 1) adattarsi al tenore di vita consentito dalle risorse esistenti; 2) sostituire le merci extra-europee con merci nazionali, senza abbassare il tenore di vita (7). Perchè sia realizzabile la seconda soluzione è necessario il concorso di molte circostanze, ma non possiamo scartarla a priori come impossibile.

Per quello che riguarda le risorse minerarie, solo l'esperienza potrà dirci se l'Europa sarà sempre costretta ad approvvigionarsi dagli altri continenti. Se si segnano su una carta i giacimenti conosciuti e ritenuti economicamente sfruttabili cinquant'anni fa, si ha una visione molto diversa da quella attuale. A quei tempi si riteneva, per es., che quasi tutto lo zolfo del mondo si trovasse in Italia e che il Venezuela e l'Arabia non possedessero le enormi riserve di petrolio che poi sono state accertate. Un fatto ancor più sorprendente è che i giacimenti di minerali di ferro degli Stati Uniti sembravano alla vigilia dell'esaurimento (8). Merita pure di essere ricordato che l'attuale territorio dell'URSS era considerato povero di minerali mentre, invece, ora si sa che non ne è meno ben fornito degli altri paesi di eguale estensione.

Così pure, cinquant'anni fa si credeva che i nitrati dovessero rimanere per sempre monopolio del Cile. Ma poi si è trovato come fissare

(7) Il ricordo del recente passato porterebbe ad usare il termine di politica antarchica. Ma esso va lasciato da parte perchè genera confusione, essendogli stati attribuiti contemporaneamente i due significati che abbiamo tenuto a distinguere. Senza contare che in Italia i comitati per l'autarchia distorsero il termine fino a comprendervi il programma di tenere in pareggio la bilancia dei pagamenti; e cioè, fino a proporre come nuovo fine precisamente quello che si era sempre fatto.

(8) Il pericolo sembrava così grave che Edison arrischiò (e perdette) tutto quanto aveva guadagnato fino allora nel tentativo di rendere economica la separazione del ferro dalle sabbie delle spiagge atlantiche.

l'azoto atmosferico ed ormai il mondo è rifornito largamente di prodotti azotati da questa nuova industria.

Nel settore tessile, le fibre artificiali hanno in parte sostituito quelle naturali. Quanto alle altre materie prime, non è possibile escludere che ulteriori progressi tecnici, o semplicemente nuovi indirizzi del consumo, ci rendano completamente indipendenti. Per es., se il giornale fosse sostituito dalla radio e dalla televisione, avremmo meno bisogno di importare carta e cellulosa. Per la massima parte degli altri usi, la sostituzione del legno sarà difficile, ma è tutt'altro che impossibile.

Infine, non si può escludere neanche la possibilità di soddisfare colla produzione europea a tutta la domanda di derrate alimentari dell'Europa. La produzione unitaria aumenterebbe enormemente se, per es., diventasse possibile irrigare tutte le zone aride senza spese eccessive. (Ultimamente si è parlato, come di cosa seria, di irrigare i deserti con acqua di mare distillata coll'energia atomica).

Tutti questi sono eventi probabili e le probabilità che si verifichino sono forti per alcuni. Ma è improbabile che si verifichino immediatamente e l'esperienza insegna che il tempo che corre fra una scoperta o una invenzione ed il suo sfruttamento su vasta scala si misura a decine di anni.

Per di più, la sostituzione di prodotti europei a quelli di importazione richiede quegli spostamenti sia di mano d'opera, sia di reddito, che nella situazione cristallizzata dei nostri paesi non sono più tollerati.

VII.

23. - Una delle cause principali della decadenza dell'Europa è l'aver perduto il primato nel progresso tecnico. Tutti sanno che la potenza della Gran Bretagna ottocentesca è legata all'invenzione della macchina a vapore e delle macchine per l'industria tessile, oltrechè allo sfruttamento dei giacimenti di carbone ed allo sviluppo della siderurgia. E' stato questo primato a conservare fino al 1914 l'egemonia finanziaria all'Europa. E' vero che gli Stati Uniti, con invenzioni originali ed ardite, da-

vano anch'essi un contributo di primo ordine (che, bisogna confessarlo, sul momento non ebbe un adeguato riconoscimento in Europa). Ma, nel complesso, il contributo europeo era più imponente e, soprattutto, era quello che conteneva in maggior numero i germi di ulteriori progressi: perchè l'Europa era indiscutibilmente all'avanguardia della scienza pura. Questa posizione è andata perduta durante la seconda guerra mondiale. L'emigrazione negli Stati Uniti di uomini come Einstein e come Fermi ha segnato il trapasso.

Questo si spiega col fatto che l'Europa non finanzia le ricerche colla liberalità degli Stati Uniti. Sono passati i tempi in cui un Edison, con pochi collaboratori, poteva mettere a punto invenzioni destinate a rivoluzionare interi rami di attività economica. Ormai, invece, occorre un lavoro complesso e costosissimo. (E' significativo, a questo riguardo, che molte fra le principali invenzioni degli ultimi cinquant'anni siano state fatte in tempo di guerra ed a fini bellici, quando, cioè, ogni paese era pronto a rischiare centinaia di milioni in ogni tentativo che desse la speranza di contribuire alla vittoria).

Alcuni giustificano il rallentamento del lavoro europeo dicendo che i nostri paesi non sono più in grado di sostenere la spesa.

Ma è innegabile che la perdita del primato nel campo scientifico ed in quello tecnico ha una causa più profonda: il ritorno alla mentalità dei secoli oscuri nei quali sembrava giusto provvedere soltanto alle più elementari necessità della vita materiale, rifugiandosi negli scritti degli antichi per quella intellettuale. Gli uomini, comunque, non mancherebbero: lo dimostra chiaramente l'abbondanza, fra gli scienziati americani, di quelli nati ed educati in Europa.

24. - Abbiamo parlato del ritorno alle vecchie idee e della perdita del primato tecnico e scientifico ma, accanto a questi, ci sono altri fatti che in parte rientrano fra le cause, in parte fra gli effetti di un mutamento che è in corso da trent'anni in qua, e che, purtroppo, bisogna definire dicendo che l'Europa sta diventando provincia rispetto agli Stati Uniti.

E' un mutamento che ha effetti importanti anche dal punto di vista economico, perchè molte attività sono strettamente legate alla posizione che il paese occupa sia dal punto di vista politico che da quello finanziario. I cittadini del paese che sta alla testa hanno una posizione sociale superiore a quelli degli altri paesi e, naturalmente, sono imitati da questi ultimi. In altri termini, dettano legge nel campo della moda. E' un fenomeno antichissimo ed in Europa è stato particolarmente evidente al tempo dell'egemonia della Spagna e della Francia.

La moda si estende a settori molto lontani da quelli ai quali si pensa per primi: abbigliamento, arredamento, profumi, prodotti di bellezza, e così via. Essa esiste anche per le carrozzerie delle automobili, per la forma esterna dei frigoriferi domestici, delle macchine da scrivere, degli apparecchi radio, delle penne stilografiche, ecc. Il modello che gli americani preferiscono - sia esso americano di origine o semplicemente di adozione - finisce per essere preferito all'estero.

Il dominio che Parigi esercita sulla moda femminile può sembrare una eccezione; ma è tale solo in apparenza. Anzitutto, si tratta di una industria nella quale la mano d'opera ha grande peso sui costi; per conseguenza, la Francia gode di un vantaggio economico ed è questo che le ha permesso di conservare più a lungo che in altri settori la posizione che aveva rispetto agli Stati Uniti. Inoltre, guardiamo al recente episodio del « New Look ». Parigi ha voluto costringere la clientela ad un rifornimento straordinario riesumando i figurini dell'Ottocento, in contrasto coi radicali mutamenti avvenuti nel modo di vivere delle donne. Sarebbe difficile immaginare un caso più tipico di provincialismo. Il ritorno della vecchia moda ha incontrato resistenze che hanno presto persuaso i sarti parigini a cambiare strada. Le cose sarebbero andate in tutt'altro modo se la Francia si fosse trovata ancora nella posizione di primo paese dell'Occidente.

Quello che interessa al pubblico, in ultima analisi, è soprattutto il modo di vivere del popolo che sta alla testa degli altri. Per questa ragione gli europei - a pari merito artistico - preferiscono i films americani a quelli, diciamo,

del Benelux. Pochi tengono a sapere come vivano i belgi e gli olandesi. Così pure, se sul Continente europeo e nell'Estremo Oriente sono numerosi quelli che preferiscono il whiskey al Cognac, è soltanto perchè un tempo sapevano che era preferito dagli inglesi ed ora sanno che è preferito anche dagli americani. Se il Giappone avesse vinto, in Asia avrebbero finito per trovar migliore il sakè. Per queste ragioni, la *rèclame* americana, anche se fosse modesta quanto quella italiana, avrebbe una influenza immensamente maggiore sui mercati neutri.

La *rèclame*, la letteratura, il cinema, gli studi fatti nel paese che sta alla testa degli altri, portano a seguire le sue preferenze anche in settori nei quali, a prima vista, la scelta sembra dettata da ragioni esclusivamente tecniche. Tali settori vanno dall'industria farmaceutica ai trasporti di passeggeri per terra, per mare e per aria ed alla stessa alimentazione.

Essere provincia è un *handicap* gravissimo dal punto di vista economico. Significa essere esclusi dal mercato sul quale è possibile vendere a prezzi più elevati, superando senza difficoltà le barriere doganali; perchè la novità, se è accolta con favore dal pubblico, dà una posizione di monopolio. Al provinciale non resta che produrre imitazioni, per collocare le quali è necessario vendere a prezzi bassi (9).

Tutto questo è estremamente doloroso; perchè è una situazione nella quale noi europei non avevamo mai pensato di doverci trovare.

(9) L'influenza che il paese dominante esercita sulla moda si somma agli effetti dell'ampiezza del mercato interno (vedi n. 5) per decidere del successo delle invenzioni ed anche della loro messa a punto. Per es., da un pezzo l'Italia avrebbe avuto interesse alla creazione di un accumulatore extra-leggero che consentisse di sostituire il motore a scoppio nelle automobili. E' un problema che è stato studiato al principio del Novecento e parecchi tecnici ritengono che avrebbe potuto essere risolto se vi si fosse dedicato il lavoro necessario. Senonchè, su quali mercati si sarebbe potuto contare per automobili così radicalmente diverse dalle altre, una volta esclusi, non solo gli Stati Uniti e tutti quegli altri paesi che dispongono di petrolio in abbondanza, ma anche i numerosi altri che, pur trovandosi nelle condizioni dell'Italia, preferiscono imitare gli Stati Uniti?

VIII.

25. - L'esame della situazione europea ci ha mostrato un complesso di fatti sconcertanti, di contro ai quali stanno soltanto alcune vaghe speranze di miglioramento. Per conseguenza l'uomo prudente guarderà con pessimismo all'avvenire dell'Europa.

Ma, se si riflette, questa è la situazione nella quale si trovano tutti gli uomini prudenti in tempo di depressione. Se ripensiamo alle idee dominanti fra il 1929 ed il 1934, se rileggiamo quello che è stato scritto per tutto l'Ottocento ed il Novecento in simili circostanze, non troviamo che visioni pessimistiche del prossimo avvenire. Ed, anzi, prima che l'uomo della strada avesse preso familiarità col'idea di crisi ciclica, ad ogni depressione si tornava a dire che il paese andava verso la definitiva rovina.

Tuttavia, non è possibile dimenticare che la storia ci offre parecchi esempi di depressioni che sono durate secoli, trasformando radicalmente la struttura economica. L'impero romano di occidente subì un lungo processo di impoverimento e finalmente crollò, lasciando al suo posto dei paesi completamente imbarbariti. Un altro esempio è la decadenza economica dei paesi arabi, dopo soli tre secoli di prosperità e di progresso. Un terzo è la decadenza della Spagna, la quale non si è più risolleata se non quando è stata trascinata (molto alla lontana) dal progresso degli altri paesi europei. Ed è degno di nota che la decadenza economica dell'impero romano sia avvenuta mentre ancora continuava il progresso tecnico e quella della Spagna quando essa aveva a disposizione le terre vergini dell'America. In nessuno dei tre casi la decadenza è dipesa dall'esaurimento delle risorse naturali.

Dobbiamo, quindi, chiederci se la situazione che attualmente attraversa l'Europa non sia che la fase discendente di uno dei soliti cicli economici oppure segni l'inizio di una decadenza del tipo arabo o spagnolo.

Nè gli economisti, nè gli uomini d'affari sono in grado di rispondere *a priori* ad una domanda simile. Nessuno ha mai saputo dire quando una depressione sarebbe finita. Abbiamo spiegazioni convincenti del come e perchè siano

sopravvenute le riprese, ma sono tutte *a posteriori*. Tutti ricordano come si sbagliasse il Presidente Hoover, quando ripeteva che la prosperità aspettava alla svolta. Eppure Hoover aveva una seria esperienza di affari e le sue previsioni erano giustificate dal fatto che la depressione, quando egli parlava, era giunta al punto che per molte delle depressioni precedenti aveva segnato l'inizio della ripresa.

Non è il caso di aggiungere una nuova teoria alle tante che già esistono; ma non si può fare a meno di richiamare l'attenzione sul fatto notissimo che nelle fasi opposte del ciclo economico dominano non solo idee opposte, ma anche uomini di mentalità opposta. Sono come due eserciti diversi: quelli che si sono arricchiti nel *boom* si trovano, per la maggior parte, in gravi difficoltà durante la depressione; e quelli che hanno saputo condurre bene i propri affari in tempi di depressione fanno una meschina figura nel *boom*. Durante la depressione domina la mentalità pessimistica e prima o poi compare, e va diffondendosi sempre più, l'idea che lo sviluppo economico sia stato in parte inutile e malsano. Durante il *boom*, invece, domina l'ottimismo e la gente finisce per credere in un progresso economico destinato a non arrestarsi più.

Ora, quest'ultima idea può venire dai sentimenti, non dalla ragione; perchè dell'avvenire non sappiamo nulla e, se ci illudiamo di prevederlo in base all'esperienza, possiamo pensare soltanto ad un alternarsi irregolarissimo di tendenze opposte, quale appunto si è avuto nel passato. Una volta iniziata la ripresa per una causa qualsiasi, non c'è ragionamento logico che autorizzi a concludere che si farà fortuna puntando sul *boom*. Quello che può farlo pensare è soltanto un ottimismo innato.

Quando, invece, domina il pessimismo, la logica porta a giudicar cattive le prospettive di tutte le aziende e, come conseguenza ultima, ad operare in modo da rendere più grave la depressione. Di solito si parla di aziende sane e di aziende malate, assicurando che nella crisi cadranno solo queste ultime. Ma, quando si crede che lo sviluppo economico sia andato troppo in là, non può essere considerata sana nessuna azienda dei cui prodotti si pensa che i consumatori possano fare a meno. Una volta

ammesso che simili aziende non hanno serie speranze di sopravvivere, chi si fa guidare dalla logica deve prevedere una forte contrazione del reddito nazionale e per conseguenza, concludere che anche sul mercato dei prodotti indispensabili si finirà per avere un forte ribasso dei prezzi. Dato che non vi è certezza di pareggiarlo con una riduzione dei costi, la possibilità di lavorare con profitto andrà considerata con scetticismo anche nei riguardi dei produttori delle merci indispensabili. E' naturale che, di fronte a prospettive simili, gli investitori si astengano dal finanziare nuovi impianti, determinando quella paralisi del mercato dei beni strumentali che è sufficiente, da sola, a mantenere il paese in stato di depressione.

Una depressione che duri a lungo, anche se interrotta da brevi riprese, deve portare poco a poco ad un impoverimento definitivo.

26. - In questo momento due ragioni obiettive giustificano il pessimismo, particolarmente in regime di iniziativa privata: la minaccia di una terza guerra mondiale ed il timore di rivoluzioni.

La minaccia di guerra ha sempre determinato una fuga di capitali (il 1914 fa eccezione, ma solo in apparenza, perchè allora il pericolo non era stato visto in tempo). Il fenomeno è stato vistoso alla vigilia della guerra 1939-45 e sarebbe stato di gran lunga più imponente se i controlli valutari non avessero posto un ostacolo che fino a qualche anno prima non esisteva. Mentre i capitali fuggono, alcuni imprenditori puntano sulle forniture militari e sull'attività generale degli affari che si verifica in tempo di guerra. Attingendo a talune categorie di risparmiatori ed al credito, coi loro investimenti possono, non solo neutralizzare la azione deprimente della fuga dei capitali, ma anche determinare una ripresa. Senonchè, essi cominciano ad operare solo quando la guerra appare imminente, oppure quando i governi cominciano a dare esecuzione ad un programma di riarmo.

In Europa attualmente siamo nella prima fase. E' per questo che, mentre affluiscono gli aiuti ERP, c'è una corrente di ritorno verso gli Stati Uniti, costituita da quelle poche va-

lute forti che riescono a passare attraverso le maglie dei controlli statali.

Fortunatamente siamo ancora lontani dalla fase nella quale la guerra appare imminente. Ma, anche se ci trovassimo in questo tristissimo caso, probabilmente la ripresa non sarebbe così vigorosa come nel passato, non solo perchè chi vede nell'Europa il principale campo di battaglia deve valutare con pessimismo la probabilità che vi vengano incoraggiate le industrie di guerra, ma anche - e soprattutto - perchè nessuno si illude che conservare i profitti di guerra sarà cosa relativamente facile, come è stata in passato.

Per queste ragioni, la logica consiglia agli investitori non solo di astenersi dall'investire nuovi capitali liquidi, ma di cercare di disinvestire quelli che hanno investito in passato; e se questo è - ripetiamo - caratteristica comune delle depressioni, attualmente assume carattere di gravità per il fatto che può essere giustificato con ragioni obiettive. Sono passati secoli da quando i nostri paesi si sono trovati in una situazione simile; perchè quello che si prospetta è il venir meno di quelle speranze che costituiscono l'incentivo principale dello sviluppo economico in regime di iniziativa privata.

Per conseguenza, se gli Stati Uniti si propongono di far sopravvivere in Europa questo regime, debbono fare in modo che esso riacquisti la vitalità che negli ultimi anni ha perduto. Perchè la riacquisti sarà forse necessario che delle iniziative fresche vengano in Europa dal di fuori. Il problema è senza confronti più vasto di quello, pure così imponente e difficile, che è il mantenimento dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti dell'Europa: l'unico che finora sia stato concretamente affrontato e risolto.

IX.

27. - Come abbiamo osservato fino dal principio, l'Europa si trova di fronte ad una situazione mondiale completamente diversa da quella sulla quale ha fondato la propria fortuna economica. La conclusione ovvia è che, se vorrà ricostruirla senza aiuti dagli altri continenti, dovrà lavorare con metodi nuovi, adatti alla

nuova situazione. Qualche paese se ne rende conto, ma sono eccezioni. Nell'Europa occidentale, la maggioranza mostra di preferire nettamente l'atteggiamento della vecchia signora decaduta. Quello che è avvenuto di recente non le sembra sano, nè durevole, nè degno di durare. Ogni tanto lascia capire che l'epoca migliore è stata forse quella delle Crociate (le signore decadute amano farsi credere di famiglia più antica di quello che realmente sono). Comunque, i suoi più apprezzati consiglieri vedono la salvezza soltanto in un ritorno a quello che si faceva prima del 1914. I loro consigli fanno pensare a Nicolò Macchiavelli il quale, scrivendo *l'Arte della guerra* quando ormai l'efficacia delle artiglierie era stata dimostrata in modo conclusivo, riteneva che si

esagerasse l'importanza della nuova arma e consigliava di tornare agli ordinamenti militari di Roma antica.

E' poco probabile che si giunga a qualche cosa di buono per questa via. Per conseguenza, è logico che invociamo la salvezza da un *deus ex machina*, come abbiamo fatto fin dal principio: Intervento di *deus ex machina* è lo aiuto americano. Ma, in fondo, anche il cambiamento radicale dei sentimenti e degli interessi degli europei sarebbe un *deus ex machina*. Senza parlare di un'altra soluzione dello stesso genere: progressi tecnici - non importa se realizzati da noi o da altri - che ancora una volta mutino, rendendoli più facili, i problemi economici del mondo.

CARLO RODANO'